

2.

**Ciò che le pratiche
umane di lunga durata
hanno consolidato:
quattro costrutti
funzionali e simbolici**



Il centro, le mura, i giardini e orti interni, la campagna coltivata esterna, la selva

Particolare di una Pianta di Spoleto disegnata da Francesco Parenti e incisa a Roma da Filippo Tomassini, 1613; riprodotta in L. Benevolo, *La città italiana nel Rinascimento*, Il Polifilo 1990

2.0 Premessa

Elaborate procedures were followed in accordance with divine creation, so that what was “taken out of” nature physically and appropriated for human use could be restored to her as image and metaphor.

Joseph Rykwert (2000, p.13)

Nel corso degli ultimi cinquant’anni, in particolare, i nostri insediamenti sono stati progettati quasi esclusivamente in vista di fini puramente economici e utilitaristici, e i risultati, come tutti sappiamo, sono stati catastrofici

Edward Goldsmith (1997, p.315)

L’homme ne peut pas vivre sans lieux, c’est è dire sans une qualification de l’espace, ou une topologie

Augustin Berque (2000, p.136)

Si fa spesso riferimento alla città come costruzione antropica per eccellenza, come simbolo della capacità di elaborare forme e regole di convivenza sociale, politica, senza pari nella storia della civilizzazione umana. Tucidide ci trasmette una concezione della città ancora più estrema, nelle parole di colui che incita i soldati ateniesi sulla spiaggia di Siracusa “La città è costituita da voi stessi, ovunque decidiate di stabilirvi...sono gli uomini a fare la città, non le mura e le navi senza gli uomini”¹. Tucidide stesso tuttavia

¹ Tucidide, *Storia della guerra peloponesiaca*, VII, 77 (cit. in Rykwert 1981, p.4).

per esprimere la propria concezione richiama quello che doveva essere già allora una sorta di luogo comune, ovvero la riconoscibilità di una comunità civile socialmente organizzata a partire da alcuni segni materiali.

L'essere umano che traccia questi segni ripete i gesti della creazione, definisce linee di forza che orientano le dinamiche del mondo: a seconda di come è tracciato il segno, cambiano i destini². Tali linee di forza producono evidenti effetti funzionali, quali la dimensione dell'inse-diamento, la sua organizzazione materiale, la salubrità e così via, e al tempo stesso più riposti effetti simbolici. In quanto simbolo, la città riesce a far comprendere che ciò che viene rappresentato è contemporaneamente nel tempo e fuori dal tempo, in quanto è presente qui e ora, ma rispecchia contemporaneamente regole dotate di una relativa stabilità, comunque di lunga durata rispetto alla storia delle civiltà umane.

Nell'alludere alla città in quanto simbolo non ci si riferisce tuttavia solitamente a quel continuum urbanizzato senza capo né coda che è la cosiddetta città contemporanea, ma a ciò che resta ancor oggi delle città più antiche, con le loro stratificazioni greche o etrusche, romani, medievali e rinascimentali, fino alle aggiunte ottocentesche, poi liberty e infine proto-razionaliste. E lì solitamente ci si ferma.

Quel che noi possiamo ancor oggi vedere e apprezzare di queste città più antiche è tuttavia, in genere, soltanto una parte del tutto, corrispondente alle zone più densamente edificate e qualche volta ai loro diversi centri. Di tutto il resto che componeva precedentemente la città, ossia la campagna, gli spazi aperti pubblici, i limiti naturali, le connessioni tra centri, le aree non coltivate lasciate alla natu-

² Quest'asseverazione è utilizzata nella cultura cinese a proposito dei segni calligrafici o pittorici (cfr. Berque 2000, pp.117-118); a maggior ragione mi sembra possibile trasporla ai segni che hanno effetto diretto sull'organizzazione del territorio.

³ Non aiutati, in ciò, da una storiografia dell'Ottocento e del primo Novecento che ha accentuato una contrapposizione tra città e campagna nei fatti mai esistita, se non in contesti temporali e geografici peculiari, con riferimento ad alcune relazioni specifiche. Se nel contesto anglosassone molti medievisti hanno adottato una nuova impostazione dagli anni '60, in

ra, oggi facciamo molta fatica a leggere le tracce, a ricomporne i quadri d'insieme³. Quadri che prevedevano la compresenza delle diverse costruzioni antropiche qui richiamate, come era ancora evidente, perlomeno nel nostro paese, a industrializzazione già avanzata: "In Italia il recinto murato fu in antico la sede comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile" (Cattaneo 1858, p.11).

Fino a tempi assai recenti, poco di tutto ciò era lasciato al caso, o a semplici speculazioni economiche, a partire dalla scelta del sito di fondazione fino a comprendere tutto ciò che costituiva pertinenza alla città e come tale era ordinato, assoggettato a regole precise, reso sacro dalla similitudine con l'ordine celeste, riferimento principe per "dare senso" all'opera umana di trasformazione della natura, al processo di "individuazione" dei luoghi, ovvero di attribuzione di caratteri specifici e riconoscibili agli stessi.

Si tratta di un ordine (ancorché non statico, ma in continua ridefinizione), di una composizione, che ci appartiene geneticamente da molte generazioni, e come tale ritrovarla e possederla come quadro di riferimento del nostro vivere in un luogo, come principio d'orientamento in quella che sempre più appare come caotica marmellata di cemento, è importante per il nostro benessere, innanzitutto emotivo e spirituale. Come evidenziato da Claude Lévi-Strauss (1964), gli stessi villaggi primitivi organizzano lo spazio come sistema strutturato di segni riconosciuti e rispettati come bene comune. I simboli, i miti, le immagini precedono il linguaggio e comunicano aspetti che sfuggono agli altri mezzi di conoscenza; per la loro stessa struttura le immagini sono polivalenti, e in quanto tali riescono a esprimere realtà complesse e quindi il più delle volte anche contraddittorie, non esprimibili attraverso concetti univoci⁴.

Italia l'approccio urbanocentrico è durato più a lungo: cfr. G.Pasquali, I mondi dell'isolamento: contadini e signori del contado, pp. 405-435 in Castelnuovo e Sergi (2004).

⁴ A questo riguardo vedasi la *Premessa* di Eliade (1980).

Per quanto riguarda le città e i territori antropizzati, essi svelano con la propria strutturazione e le proprie immagini i valori profondi dei suoi abitanti, la rappresentazione del mondo e delle sue regole propria di ciascuna civiltà, i miti cosmogonici che ne alimentano la spiritualità e ne garantiscono la convivenza. Solo noi, esseri umani apparentemente evoluti che apparteniamo alle società contemporanee, sembriamo ritenere che ciò non sia più necessario, con le conseguenze ben note: periferie informi che alimentano il disagio sociale non tanto o non solo nelle megalopoli del Sud del mondo, ma anche nelle nostre medio-piccole città europee; città insicure e cittadelle blindate; spazi pubblici relegati all'interno di centri commerciali privati; grattacieli e infrastrutture stradali quali elementi simbolici prevalenti su chiese, municipi e altri edifici di rappresentanza collettiva, e così via. In fondo, di che meravigliarsi? Non si tratta in realtà della rappresentazione simbolica del mito della crescita infinita (della rendita) e dello sviluppo della mobilità?

La fine della città non corrisponde forse all'emergere del mito dell'individuo libero da vincoli naturali e sociali, e proteso alla massimizzazione del successo economico? Come tutti i miti, esso è potente e non può essere facilmente sovvertito o sostituito. Certo è che i suoi effetti già prodotti e visibili nell'ambiente in cui tutti viviamo sono sufficientemente negativi da imporre una riflessione sulle conoscenze implicite⁵ di lungo periodo fino a tempi recenti applicate alla costruzione del territorio antropizzate e ora a rischio di venire perse per sempre.

Negli edifici, l'effetto che crea un senso di benessere, di giuste proporzioni, è spesso dovuto a uno schema d'insieme che risponde alla sezione aurea, la formula dell'attrazione amorosa: diviso in due in modo che la parte minore stia alla maggiore come questa al tutto, e questo simboli-

⁵ Implicite in quanto non codificate in modo organico in uno o più trattati, bensì ritrovabili in pratiche diffuse esercitate nel tempo e nello spazio da persone portatrici di conoscenze e ruoli pubblici diversi (dai sacerdoti che presidiavano ai riti di fondazione delle città ai pittori che nel medioevo italiano sovrintendevano all'immagine d'insieme degli interventi urbani, e così via).

camente al cosmo. Nel territorio la sezione aurea non è così chiaramente riscontrabile, ma i riferimenti simbolici al cosmo e alle sue regole sono la costante che accomuna i segni della lunga durata, le “invarianti”⁶ degli insediamenti durevoli nel tempo attraverso l'impermanenza della vita umana. Il cerchio, simbolo del cosmo, si ritrova sia nella rappresentazione simbolica del centro che nella forma originaria di molte città, o nelle piante dei loro centri storici. Cosmo raffigurato simbolicamente addirittura nei mantelli degli imperatori (così come in quelli delle Madonne rinascimentali); e forse non è un caso che per legittimare le nuove “forme informi” degli insediamenti umani, che non rispettano più la simbologia tradizionale (il cerchio, la stella, la costellazione), si ricorra egualmente a metafore celesti: galassie, vie lattee, buchi neri ecc. Chiudendo per un attimo gli occhi di fronte allo scintillio accecante delle nuove urbanizzazioni, mosaico di forme le cui valenze funzionali e simboliche assomigliano sempre più ad una maionese impazzita⁷, se scaviamo nel passato e nelle sue permanenze emergono una serie di costrutti, al tempo stesso fisici e metaforici, attorno ai quali appaiono strutturati praticamente tutti gli insediamenti umani: il centro della vita collettiva, i confini dell'insediamento, la natura addomesticata che gli è complementare, la natura primigenia alla quale sono comunque e sempre riservati degli spazi. Negli insediamenti attuali questi costrutti, più che essere scomparsi, sembrano utilizzati a cacciaccio, in modo sgrammaticato, senza apparente consapevolezza dei simboli collettivi che con ciò si perdono, o si

⁶ Il termine “invarianti” è entrato a far parte del linguaggio urbanistico in seguito al suo utilizzo prima del Piano paesistico della Regione Emilia-Romagna (1986), poi nei testi delle leggi per il governo del territorio n.5/1995 e 1/2005 della Regione Toscana.

⁷ Come altro definire insieme composti da supermercati che si ergono come cattedrali nella campagna riempita da svincoli di superstrade, *outlet* lungo le autostrade costruiti in forma di villaggi tradizionali, centri storici trasformati in sfilate di sportelli bancari e boutiques monomarca, quartieri interi di sole abitazioni recintate e controllate da telecamere, e così via? La spontanea ricerca simbolica sottesa alle forme dalle nuove urbanizzazioni anche più assurde è stata sottolineata ormai qualche decennio fa da un libro assai famoso tra gli addetti ai lavori, *Learning from Las Vegas* (Venturi, Scott Brown and Izenour 1972).

trasformano in modo indesiderabile per ciò che riguarda la capacità di vivere insieme d'una società comunque territorializzata.

In effetti qualcuno potrebbe porre la questione delle origini nomadiche, piuttosto che insediate in un luogo fisso, di molte popolazioni umane, e del ritorno a queste pratiche di attraversamento di territori molto ampi da parte di componenti significative delle società contemporanee (Tarrus 1989).

Eppure anche i nomadi hanno dei confini, quelli entro cui si ripete con minime variazioni il percorso annuale o stagionale, e un centro nel quale le diverse tribù si riuniscono per scambiare merci e combinare matrimoni. Sarebbero questi centri, mercati di merci varie tra cui semi di piante e animali selvatici, secondo Jane Jacobs (1971), all'origine delle prime città e quindi dell'agricoltura e dell'allevamento. I confini, dunque, non solo quelli della città, ma anche quelli della campagna coltivata, e ancora all'esterno quelli più estesi del territorio noto e praticato, come pascolo, dalle tribù rimaste più a lungo nomadi. Al di fuori di questi successivi confini, l'altro dal territorio antropizzato, in cui era possibile compiere qualche escursione a caccia o pesca ma che rimaneva estraneo, anzi doveva rimanere sostanzialmente inviolato, di piena proprietà della natura e dei suoi spiriti.

In modo analogo si potrebbero descrivere i percorsi dei migranti attuali, dal loro paese d'origine a varie destinazioni successive e più o meno temporaneo ritorno, o dei numerosi docenti universitari che vivono in un luogo, insegnano in città spesso assai lontane dalla residenza, e passano gran parte del loro tempo rimanente in viaggio fra luoghi ancora diversi per ragioni di ricerca o di comunicazione. Ciascun percorso disegna un territorio, ancorché circolare, ne fissa dei confini e quindi degli spazi inesplorati, accanto a quelli più o meno frequentemente praticati.

La campagna si riduce magari a un vaso con il basilico o a una rigogliosa terrazza urbana, la selva all'area protetta visitata nei fine settimana, dimostrando di essere comunque costrutti che permangono.

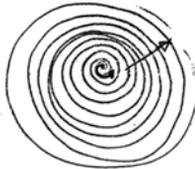
Rispetto a questa quadripartizione del territorio, merita ricordare che nell'Utopia di Tommaso Moro soltanto centri

e confini sono considerati coppia complementare, in quanto la campagna è considerata parte costitutiva di ogni città, e la sua coltivazione dovere di ogni cittadino (Moro, *Utopia*, Libro secondo). Ciò che ho definito “l’altro” rispetto al territorio segnato e costruito dagli esseri umani non viene nemmeno nominato, probabilmente perché si dà per scontato che non possa e non debba essere oggetto di disegno umano.

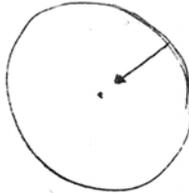
Anche i quattro costrutti umani trattati in questo secondo capitolo sono dunque archetipi. A questo riguardo è comunque utile ricordare che un sistema di archetipi non è mai un congegno meccanico: essi infatti “pulsano come creature viventi” (Zolla 1988, p.73). E che “la conoscenza è evidente e nascosta insieme, non è mai o l’una o l’altra. Vi è altrettanta oscurità nel sapere esatto e rigoroso, o sperimentale, o controllato, che luce in tutto ciò che noi definiamo oscuro” (Serres 1983, p.80, traduzione dell’autrice).



Caotico



Cosmico (avvolto)



Cosmico (sviluppato)



Cosmico non sviluppato,
non avvolto (involto cosmico)

Caotico, cosmico

P. Klee, *Teoria della forma e della figurazione*, Feltrinelli 1984 (ed. or. *Das bildnerische Denken*, Benno Schwabe & Co. 1956)

Immagine del geroglifico tuareg “niut”, designazione del luogo abitato, della città, usato ancor oggi come simbolo di cultura e protezione
(P. Laureano, *La piramide rovesciata*, Bollati Boringhieri 1995, p.25)

